

# PSICHIATRIA DINAMICA

DYNAMISCHE PSYCHIATRIE / DYNAMIC PSYCHIATRY

organo dell'Accademia Tedesca di Psicanalisi,  
della Società Tedesca di Psicoterapia di Gruppo  
e della Società Tedesca di Medicina Psicosomatica

diretta da Günter Ammon

edizione italiana a cura di  
Lucio Pinkus e Paolo Parisi

1



## PSICANALISI E DROGA

Ricerche Psicanalitiche sulla Droga

---

# UN CASO DI DISTURBO NARCISISTICO DELL'IDENTITÀ CON PSICOSI DA LSD

GILBERT J. ROSE

---

*Quando persistano fantasie inconscie di fusione con oggetti, è da ritenere che esista un disturbo narcisistico dell'identità. Tali pazienti sono rimasti fermi alla fase preedipica e in essi i limiti fra il loro essere e le rappresentazioni dell'oggetto sono confusi. Può darsi che essi percepiscano se stessi come escrescenze falliche, come prodotti anali, come seno o come bocca, e la loro visione del mondo può essere modellata dai rispettivi oggetti parziali. Molti pazienti di questo genere sono nevrotici; piú d'uno però è psicotico. Non solo è deformato il loro Io corporeo; essi usano anche abbondantemente oggetti esterni e la realtà per le funzioni dell'Io e del Super-Io. Mentre forze esteriori servono loro come sostituti della propria struttura psichica, essi conservano in certa misura una fusione narcisistica pre-oggettuale.*

*Qui di seguito viene descritto il caso di una paziente nella quale la madre sostituiva in parte il Super-Io. Ciò non permetteva alla paziente di procedere all'esame della realtà indipendentemente dalla madre. Sussisteva in lei la necessità di forme di percezione e di conoscenza mediante le quali la realtà venisse trasformata in esperienza sistematica. Queste forme erano determinate dalla sua psicopatologia: fantasie, fobie e 'acting out' antifobico.*

*Quando prese una massiccia dose di LSD, crollarono tutti i meccanismi mediante i quali ella aveva mantenuto in piedi la realtà. Doveva annullare i limiti del proprio Io, sacrificare la realtà e ritirarsi in una fusione narcisistica pre-oggettuale. Nell'alleanza terapeutica vennero ad agire gli elementi del Super-Io opposti agli elementi patogeni del Super-Io materno. Ora le era concesso di cercare e di notare ciò che le era stato proibito, ossia tutti gli aspetti della realtà non conciliabili con la sua unità narcisistica con la madre. Il rapporto terapeutico le creò norme piú realistiche del Super-Io e rinforzò il suo senso d'identità.*

---

In un precedente lavoro ho affermato che i disturbi narcisistici dell'identità sono degli stati in cui il senso di identità si basa su fantasie inconscie sul tema della fusione tra Io e oggetto (Rose 1966). Si tratta di fissazioni preedipiche in cui sono offuscati i confini tra l'essere e le rappresentazioni oggettuali dell'Io (Jacobson 1964). I pazienti con disturbi narcisistici dell'identità vivono se stessi e il loro ambiente come oggetti parziali: per esempio come un grosso fallo, un prodotto anale, il seno o la bocca. La percezione della realtà e di se stessi è disturbata in conseguenza. Molti di questi pazienti sono nevrotici; piú d'uno

però è psicotico. Non solo è deformato il loro Io corporeo, ma anche le funzioni del loro Io e Super-Io dipendono per lo più da oggetti esterni e da realtà parziali. Mentre le istanze esteriori servono a questi pazienti come sostituti della propria struttura psichica, in certa misura essi sono allo stesso tempo legati ad uno stato narcisistico precedente la distinzione tra Io e non-Io.

La storia che segue è un esempio di quest'ultima asserzione. Si tratta di una paziente nella quale la struttura del Super-Io era stata in parte assunta dalla madre e il Super-Io non concedeva alla figlia di esaminare la realtà indipendentemente dal sistema valutativo della madre e di agire secondo il proprio giudizio.

Il consenso o la disapprovazione della madre conferivano realtà alle cose oppure ne negavano l'esistenza, impedendo alla figlia di riconoscere la realtà. Descriveremo qui di seguito le conseguenze di tale situazione sulle funzioni dell'Io, la formazione del carattere e il senso d'identità della paziente.

Ariel, poco più che ventenne, era una giovane donna attraente, ma un po' trascurata. Il suo comportamento appariva titubante e vuoto di contenuto. Con la sua espressione sempre mutevole e l'andatura a passettini, sembrava Alice che ha smarrito la via d'uscita dal paese delle meraviglie e la cerca nella nebbia.

Ariel venne in cura a causa di un disturbo della scrittura, comparso poco prima del termine della sua formazione professionale. Soffriva di depressioni malinconiche e di idee di suicidio ed era capace di dormire fino a sedici ore al giorno. « Mamma » sapeva alla perfezione ciò che Ariel stava passando, lo sapeva meglio di Ariel stessa e di tutti gli altri. Sebbene non avesse mai taciuto nulla alla madre, Ariel spesso le era corsa dietro piangendo e supplicandola: « Perché non mi credi? »

Talvolta aveva l'impressione che la madre l'osservasse di sottocchi, e allora Ariel avrebbe preferito odiare la madre o attaccar lite con lei per tenerla lontana, oppure cercava di cancellare tutti i suoi pensieri perché la madre non potesse più leggerli. Da bambina aveva elaborato un linguaggio segreto e parole in codice per denominare gli oggetti dei quali aveva paura. Se tuttavia la madre ne indovinava il significato recondito, Ariel era presa dal panico. Quando la madre le pettinava i capelli, Ariel saltava su dal dolore, mentre rimaneva ferma quando la pettinavano altre persone. Se qualcuno faceva un'osservazione che la toccava troppo da vicino, Ariel di solito si metteva a tossire. Anche il riso e la nausea le servivano per meglio difendersi dalle cose sgradevoli. Il desiderio di più intensa vicinanza lo esprimeva con sbadigli. Ariel era come uno specchio intimo della madre: sentiva come la madre e si sentiva responsabile anche dei dolori di lei. Se Ariel s'interessava per conto proprio di qualche cosa, la madre si deprimeva e la rimproverava di essere immatura. Dopo un fatto del genere, Ariel era capace di dormire anche sedici ore. Era la madre a dire alla figlia ciò che questa effettivamente pensava e sentiva. Ariel riteneva di avere anche pensieri e sentimenti propri, che però non erano riconosciuti dalla madre e quindi le sembravano irreali. Per esempio credeva di vedere miseria e odio nel mondo, ma la madre la tacciava di « negativismo ».

Sembrava che la madre minimizzasse e coprisse molte cose. Per esempio si rifiutava di far riparare il cruscotto della sua macchina, così il tachimetro e il serbatoio indicavano sempre zero. Siccome non poteva fidarsi degli strumenti di uso, Ariel doveva cercare di orientarsi per mezzo di altri indici visivi e auditivi per indovinare la velocità: così, una certa vibrazione le faceva capire che la benzina sarebbe bastata ancora per cinque chilometri. Non potendo disporre di indici inequivocabili, doveva fidarsi di quei segni sottili. Quando Ariel scoprì una bat-

teria difettosa nell'automobile nuova e tacciò di frode il venditore, la madre non ne volle neanche discutere.

La madre era nata in Belgio poco dopo la prima guerra mondiale. La sua infanzia era stata accompagnata dai racconti sulle violenze usate in Belgio dai tedeschi. Fino all'età di dieci anni era stata l'unica figlia e si era ritenuta un maschio. Si disperò molto quando il padre le disse che non poteva mai diventare un maschio. Si era sposata relativamente tardi e alla nascita di Ariel il marito combatteva in Belgio. Aveva desiderato di avere un maschio e sentiva Ariel fin dall'inizio come un peso. Più volte aveva detto ad Ariel che le ricordava un suo fratello minore al quale aveva augurato la morte.

All'età di due anni, Ariel venne ricoverata per una pielite. Contemporaneamente subì un'adenoidectomia e si ammalò d'infezione ai genitali esterni. Per alcune settimane fu curata più volte al giorno con impacchi caldissimi e più volte dovettero separarle le labbra, il che era molto doloroso. Quando fu dimessa, probabilmente dietro consiglio del medico, la madre continuò questo trattamento per qualche altra settimana. Il medico disse alla madre che questa terapia avrebbe potuto in seguito causare disturbi emozionali.

Negli anni successivi la madre ebbe vari aborti. Ariel riteneva d'intravedere la causa delle nausee e degli aborti della madre in una canzone che a quell'epoca ella cantava spesso, e aveva paura di quel motivo musicale e del suo presunto potere. In quell'epoca l'« amore » di Ariel per la madre era forte quanto l'« odio » per il padre. Si ricordava che il padre, fin quando ella era già inoltrata nella pubertà, si dedicava ogni mattina, nudo, a esercizi ginnici. Egli tendeva ad accessi di furia e penetrava nella camera della figlia quando questa dormiva troppo a lungo — il che capitava spesso — e le strappava di dosso la coperta, sotto la quale dormiva nuda.

Da giovanetta, durante la lettura del « Doktor Faustus » di Thomas Mann, ebbe un'illuminazione mistica estatica e, da « topino insignificante », si trasformò in un'« eccentrica ». Sapeva a memoria intere parti del libro e vi penetrava talmente che quasi credeva alla sua fantasia di essere vissuta in precedenza in Germania. Era ossessionata dalla propria storia d'amore con l'eroe, Adrian Leverkühn, musicista e compositore di talento, ma demente. Una cosa analoga le capitò quando vide il film « La storia di una monaca », che tratta di una suora belga nel Congo la quale non riusciva ad essere tanto altruista quanto ci si aspettava da lei. L'identificazione con Adrian, tuttavia, era più completa. Scrisse un racconto sulla sensazione di essere una cosa sola con lui. Adrian Leverkühn era il magnanimo tedesco, ed il suo amore per lui corrispondeva alla sua avversione contro il male. Soffriva di allucinazioni ipnagogiche di demoni malvagi e viveva nell'idea fissa che Hitler fosse presso di lei o che ella, per proteggerlo, lo albergasse in camera sua. Il solo nome di lui la riempiva di panico, e una volta rimase sveglia tutta la notte e scagliò degli oggetti contro il libro.

Quando era più giovane, aveva spesso avuto la sensazione di vivere in una camera a isolamento acustico, o dietro pareti di vetro; spesso si sentiva stordita e le girava la testa. Le voci le sembravano attutite e le forme degli oggetti offuscate. Sebbene sapesse pressappoco quel che le succedeva intorno, aveva tuttavia perduto il contatto con il mondo esterno, al punto che le sue fantasie erano per lei più importanti di ogni altra cosa. Malgrado le sue continue fantasie sulla Germania, il suo rendimento scolastico non ne risentì quasi affatto, e alle persone estranee dava soltanto l'impressione di essere molto pensosa. Talvolta provava all'improvviso sentimenti diffusi: era sopraffatta da rimorso e collera, oppure da il-

limitata energia senza scopo. Nei suoi incubi viveva violenze, mutilazioni, catastrofi naturali e cataclismi. Ma anche nei sogni rimaneva un legame con la realtà. In un suo sogno, Ariel volò in una stanza con alcuni mobili diventati vivi, e se ne vantava di fronte al suo amico. Questi (forse era il terapeuta) diceva che lei naturalmente poteva divertirsi in tal modo, ma che lui avrebbe voluto sapere il significato di tutto ciò perché aveva altre cose da fare. Nei suoi stati frenetici, Ariel udiva una vocina che riconosceva come parte di se stessa. Questa voce commentava con aria critica e di sufficienza i suoi umori e trovava divertenti i suoi pensieri di suicidio. Da parte sua, Ariel, nei confronti di questa voce, manteneva un atteggiamento di divertita indulgenza, perché in tempi tempestosi la voce si era dimostrata un legame relativamente fidato con la realtà. L'atteggiamento di Ariel verso la realtà dipendeva però in primo luogo dalla madre. Un sogno manifesto rivelò fino a che punto la madre potesse influire sulle percezioni della figlia. « Un paesaggio notturno freddo, esteso ed estraneo era sovrastato da un bagliore fiabesco, azzurro, bello, ma nello stesso tempo minaccioso. Quando la mamma aveva visto all'orizzonte quella luce, aveva detto che era artificiale e che bisognava spegnerla. Dopo di che si fece buio pesto e mi passò la voglia di vederla, perché la mamma mi dava la sensazione che fosse un'azione terribilmente peccaminosa ».

Se la madre riteneva che una sua percezione fosse errata o cattiva, Ariel la reprimereva e ne negava la realtà. La luce poteva esservi solamente se la madre controllava l'interruttore. Emozioni violente dovevano essere rimosse, perché la madre non vi attribuiva alcun valore di realtà. L'esistenza di queste emozioni costituiva una continua minaccia alla fragile differenziazione tra madre e ambiente. Ariel sentiva il continuo bisogno di distinguere in categorie (nel senso kantiano) percezioni e concetti, capaci di trasformare la realtà in esperienze sistematiche. La forma serve sia come mezzo di rinforzo dei confini dell'Io che come mediatrice di contenuti di significato. Il primo aspetto è qui il più importante.

1. Ariel aveva trovato una delle più generiche categorie di percezione nella fantasia che non esistessero né aggressività né sessualità. La sua idea fissa a proposito della Germania aveva determinato e diretto la sua vita fino a pubertà inoltrata e l'aveva protetta da aggressione e sessualità non neutralizzate. Quasi ogni percezione passava attraverso il filtro di questa fantasia, ed i suoi impulsi aggressivi e sessuali si concentravano su una tematica sadomasochistica. Senza forti idee fisse, ella, a suo dire, si sentiva gelatinosa come una medusa. Le fantasie, non soltanto canalizzavano i suoi sentimenti, ma formavano anche l'accesso alla realtà stessa. Qualunque cosa che non potesse essere connessa ad una fantasia riferita alla sua persona, per Ariel non esisteva. Per essere riconosciuta, la realtà doveva passare attraverso una fantasia egocentrica. Così, le fantasie di Ariel avevano la funzione, da un lato di mediare la realtà, dall'altro di proteggerla da questa. Forti stimoli diretti del mondo esterno venivano concepiti come aggressioni sessualizzate che minacciavano di lacerare Ariel. Tra questi figurava anche il sole mattutino, al quale sfuggiva dormendo fino al tardo pomeriggio. Varie qualità di luce suscitavano in lei stimoli sessuali. Essa pertanto cercava di tradurle in immagini estetiche, di disperderle per un mondo senza vita e di distribuirle in fantasie. Ciò riusciva fin quando i suoi sentimenti non diventavano poi tanto forti da non poter più essere trattenuti, per cui Ariel cadeva in uno stato orgiastico, come in trance.

2. Gli impulsi sessuali e aggressivi, non neutralizzabili, venivano da lei proiettati sotto forma di paura paranoide e fuggiti per mezzo di antifobie. Queste ini-

bizioni fobiche dell'istinto preservavano i labili confini del suo Io dal pericolo di dissolversi in fantasie di fusione con l'ambiente. Senza fantasie fobiche, mediante le quali poteva tenersi lontana dagli esseri umani, si sentiva esposta al pericolo di diventare lo strumento passivo e senza volontà dei desideri altrui. Ariel era arrendevole in modo ossessivo e si immedesimava eccessivamente negli altri. Dopo aver picchiato la sorella, era lei che piangeva, e se pestava i piedi a qualcuno, era lei ad emettere un grido di dolore. Dopo un intenso colloquio con un amico si aspettava di scorgere nello specchio il viso di lui e si meravigliava di riconoscerlo invece il proprio. Razionalizzava con vedute politiche e sociali a colorazione sadomasochistica il suo desiderio di rivivere in uno stato indifferenziato di fusione. La sua paura la proteggeva da azioni pericolose e l'induceva a mantenere le distanze nei confronti del prossimo. Talvolta aveva anche sfoghi antifobici, come quando, nelle prime ore della mattina, usciva e si metteva a parlare con uomini sconosciuti. Con la sua innocenza angelica distoglieva gli uomini da intenzioni sessuali e aggressive e arrivava al punto di raccogliere confessioni lacrimevoli della loro infelicità. La sua convinzione che bisognava annullare la separazione artificiosa tra uomo e uomo la portava allo sfogo sessuale senza libidine. Una valvola di sicurezza la trovò soprattutto nel movimento per i diritti del cittadino — movimento a favore del quale, con notevoli sacrifici, sospese per alcuni mesi il trattamento. Malgrado fosse quasi continuamente perseguitata da paure, sapeva essere coraggiosa e persino eroica quando aveva la sensazione di contribuire ad un effettivo appianamento dei contrasti. Ciò spiega anche la sua identificazione maschile con Adrian Leverkühn e la platonica relazione d'amore con la Germania. Il suo senso della realtà le faceva vedere tempestivamente che da ambedue le parti in lotta esistevano figure dubbie, e questa persuasione, alla quale era giunta attraverso amare esperienze personali, la preservava dal pericolo di proiettare ulteriori tendenze sadomasochistiche nell'ambito di questa sfera politica.

Più tardi, col suo caratteristico senso dell'umorismo, fece la seguente osservazione: se la terapia la dovesse trasformare da ardente integrazionista politica in una arcisegregazionista, la guarigione sarebbe peggiore della malattia.

Riprese ad introiettare le tendenze sadomasochistiche e, dopo dieci mesi e mezzo, delusa e malinconica, Ariel ricominciò la terapia. A questo proposito è interessante un sogno avuto prima dell'interruzione. Riguardava un volo pericoloso, in compagnia della madre e del fratello, che nel sogno era un neonato, ed il susseguente salvataggio: un tema manifesto che richiamava le fantasie della nascita (Rose 1962).

Per dare ai suoi sentimenti una cornice esterna, Ariel aveva sviluppato alcune stranezze e sublimazioni: quando i limiti del suo Io erano particolarmente deboli, ella si sforzava ad un passo rigido, ad una pettinatura tirata e ad un contegno scortesce e scostante. Amava l'inverno per la rigida e limpida formazione della neve e del ghiaccio, che le sembravano pieni di vita per la loro struttura. La primavera le sembrava simile alla morte perché il disgelo faceva sciogliere quelle limpide forme.

Anche l'interesse di Ariel per la musica dipendeva dallo stato attuale dei limiti del suo Io. Quando si sentiva sicura di sé, amava la musica classica, perché questa le offriva molteplici possibilità di associazioni di sentimenti. Se invece era molto ansiosa, ascoltava il *Rock'n Roll* per calmarsi. Diceva che questa musica « le dava un sostegno » a motivo della sua prevedibilità e continua ripetizione, che per lei equivaleva ad attendibilità, costanza e sicurezza, come per i piloti la voce della radio nella nebbia. Era come se si facesse abbracciare dalla musica del

*Rock'n Roll*, abbracciare come da una buona mamma, il cui linguaggio non è ancora compreso ma riconosciuto e amato nei suoi suoni uniformi. Forse l'alto volume della musica del *Rock'n Roll* le permetteva una nuova contro-disposizione delle parti a sostegno della differenziazione fra Io e non-Io. Il maggior talento di Ariel era il disegno. Quando disegnava si sentiva « tutta reale ». Come tante delle sue attività, anche il suo primo disegno, da prendere sul serio, le servì ad esprimere il suo amore ed il suo desiderio di riconciliazione nei confronti della madre. I disegni di Ariel erano molto importanti, oltre che per il significato del contenuto, anche per le forme estetiche, che servivano come una specie di « imballaggio » per emozioni troppo intense.

Con l'ingestione di una discreta quantità di LSD, crollarono tutti i meccanismi mediante i quali Ariel aveva tenuto in piedi la sua realtà. Le tendenze libidinose rimosse inondarono il suo Io, e fortissime regressioni annientarono il controllo della sua realtà. Dapprima si sentì come neonata e vide il mondo senza filtro protettivo e senza i paraocchi delle sue idee fisse e delle ansie paranoidi. Il mondo era nuovo e variopinto, e Ariel provò un vasto spettro di sensazioni libidinose ed aggressive. Si sentì euforicamente liberata ed avidamente volle conoscere il mondo che, con la guarigione per mezzo dell'LSD, le era diventato accessibile in modo tanto magico. Allo stesso tempo, però, soffrì per mesi, durante la notte, di stati psicotici da LSD che le causarono continui tormenti. Tentava invano di diminuire la sua eccitazione sessuale con la masturbazione. Aveva paura di addormentarsi, perché poi sarebbero state ancor più deboli le forze consce di difesa. Un'insonnia cronica aumentava lo stato d'ansia e la paura di addormentarsi. Temeva di perdere la ragione se fosse rimasto costante il ripetersi notturno dell'esperienza con l'LSD.

Benché lo paventasse, lo stato psicotico non si manifestava mai di giorno e nemmeno senza la precedente masturbazione. Si rendeva sempre conto che in verità sperimentava le illusioni e le allucinazioni di un sogno ad occhi aperti. Durante i reiterati stati psicotici notturni da LSD, la sua percezione regrediva al punto che ella percepiva soltanto fenomeni della sua vita istintiva. Probabilmente con la funzione di servire alla difesa ed all'autopunizione. Nello stesso tempo, però, queste percezioni rappresentavano delle forze reattive istintive. È possibile che in tali percezioni si ripetesse il trauma infantile di quando le labbra erano state distaccate dolorosamente e trattate con compresse caldissime. Oltre a questo significato contenutistico, quelle percezioni dimostravano l'annullamento tossico di funzioni di percezione relativamente autonome. Le regressioni di percezione conducono sempre alla paura e comportano la fuga dalla realtà. Se Ariel era sveglia durante questi stati, vedeva intense immagini di genitali giganteschi, femminili e maschili, che talvolta si amalgamavano fino a diventare un simbolo bisessuale, come per esempio un coccodrillo. Prevalevano i temi di natura orale, come morsi, succhiamenti o inghiottimenti cannibaleschi. Ogni apertura era un genitale femminile che agiva come un risucchio, tutto ciò che sporgeva era un fallo. Da tutte le parti si affacciavano minacciosi la sopraffazione e l'annientamento. Se da un lato ella sapeva che gli oggetti sono corpi reali e solidi, dall'altro le sembravano essere allo stesso tempo mutabili e in continuo movimento. Non era più possibile fidarsi di contorni, misure e distanze, né contenere gli elementi visuali di una forma (*Gestalt*). Con l'annullamento della percezione della forma e la sua conseguente scomposizione in minuscole particelle, queste sembravano fondersi tra di loro ed accoppiarsi.

Di qualunque contatto, Ariel non era più sicura se fosse partito da lei o da chiunque altro. Stati di percezione e disorganizzazione sessualizzate si alterna-

vano spesso a stati di percezione normale. Per proteggersi dall'intensa paura associata a questa esperienza, ella fantasticava di fondersi con il proprio ambiente. Si sperimentava come parte di una parete e di tutti gli oggetti che l'attorniano e allucinava il processo di fusione con essi. Così, da un lato aumentava la sua paura panica, dall'altro, però, si sentiva più sicura. Riteneva che, se si fosse fusa con il « tutto », avrebbe potuto meglio controllare il dolore procuratole da se stessa o da altri. Quel farsi con le pareti era quindi un tentativo di schermarsi contro i forti impulsi sessuali ed aggressivi della sua percezione. Il rapporto con gli oggetti tramite l'aggressività corrispondeva alla frammentazione della percezione, mentre il rapporto con gli oggetti tramite la sessualità, sotto forma dell'accoppiamento con gli oggetti, corrispondeva alla ricommissione dei frammenti. Ariel credeva di poter controllare il suo ambiente soltanto immedesimandosi in tutte le cose e proteggendosi in tal modo dagli attacchi tanto propri che estranei. Essere reali significava per lei essere separati e con ciò essere alla mercé altrui. Ella doveva pertanto annullare qualsiasi separazione e distanza, sacrificare le nozioni della realtà e regredire a stati narcisistici esistenti prima della differenziazione tra Io e non-Io, che erano stati la sua prima esperienza del mondo.

La madre aveva sempre sostituito grandi porzioni della struttura del Super-Io della figlia. Quando Ariel volle terminare la sua formazione professionale, regredì ad una fusione ancora più forte con la madre. Mentre la parziale unificazione con la struttura del Super-Io della madre l'aveva aiutata a rimuovere i moti dell'istinto ed a formare e controllare, così come appare, il mondo da lei vissuto in forma narcisistica, i disturbi del Super-Io materno ostacolavano lo sviluppo delle funzioni dell'Io di Ariel, non essendole infatti permesso di prendere conoscenza di ciò che quel Super-Io non approvava. « Il Super-Io non solo influisce nel senso della realtà, ma è anche di importanza decisiva per lo sviluppo del desiderio d'imparare » (Stein 1966). Ciò valeva per molti degli aspetti sessuali e aggressivi della realtà e persino per l'esistenza stessa di Ariel, in particolare per il fatto di essere una ragazza. Ariel si era talmente adattata all'esperienza materna della realtà, che percepiva se stessa come un'estensione del mondo del pensiero della madre e sviluppava l'immaginazione tenuta segreta di non possedere una vagina, ciò che più tardi fu riconosciuto come causa della sua frigidità. D'altra parte, da bambina era stata esposta a intensa stimolazione sessuale, da un lato per il precoce trattamento dei genitali, dall'altro per il comportamento del padre e le sue lotte sessualizzate con lui. Quando l'esperienza con l'LSD sciolse i suoi meccanismi di difesa e inondò di impulsi libidinosi, le funzioni integrative e adattative alla realtà del suo Io affogarono in un'ondata regressiva. La sua percezione della realtà era talmente vulnerabile perché il Super-Io della madre ne aveva impedito il pieno sviluppo.

Durante tutto il tempo, Ariel poté essere curata ambulatoriamente e senza medicine. Terminò i suoi studi e poté finalmente intraprendere una professione. Le interpretazioni analitiche erano state significative; più importante però era l'alleanza terapeutica. Nel transfert acquistarono efficacia elementi del Super-Io diametralmente opposti alle porzioni patologiche del Super-Io provenienti dal rapporto con la madre. La reazione terapeutica, non solo la mise in grado di sperimentare e conoscere cose nuove, ma ne fece addirittura il principio conduttore della terapia. Il legame con la madre, invece, le aveva vietato persino di percepire le porzioni della realtà da lei disapprovate. A fatica, Ariel aveva soppresso la percezione di questi aspetti della realtà per mantenere in piedi la sua prima esperienza vitale: il suo narcisistico essere una con la madre. Lo scioglimento dei confini del suo Io era una regressione per raggiungere questo scopo. Per potersi attaccare alla madre, era disposta a sacrificare la realtà.



Il processo terapeutico doveva mirare ad accettare Ariel come persona completa, affinché potesse sperimentare l'identità propria ed altrui. Il rapporto terapeutico le offriva norme di Super-Io più confacenti alla realtà che non quelle della madre. Ariel poteva estendere il suo diritto d'esistenza a tutti i pensieri e sentimenti. La critica del Super-Io non le permetteva più di riconoscere come reali quelle norme e la loro esistenza non poteva minare il rapporto terapeutico, che ammetteva la critica e la partecipazione reciproche. La critica del suo sfogo distruttivo non feriva più la sua integrità e il suo diritto ad un comportamento proprio. Tutto ciò contribuiva a liberare il suo senso di realtà dai disturbi del Super-Io materno. Il suo senso dell'umorismo l'aiutava a rendere consci pensieri e sentimenti e a moderare l'autocritica che la svalutava. Era possibile tenere il suo atteggiamento affettivo, durante la terapia, in un ambito ottimale fra vicinanza e distanza, senza affogare in troppa immedesimazione o restare isolati in un distacco estremo. Più tolleranza Ariel dimostrava per i propri pensieri e sentimenti, più poteva rilassare il suo effettivo comportamento. Fece l'esperienza che disapprovazione e affetto non si escludono a vicenda e che la realtà sussiste indipendentemente da entrambi. Poiché nel rapporto terapeutico aveva sperimentato sia una relazione affettiva che norme attendibili per la realtà, Ariel poteva affrontare quest'ultima senza bisogno del consenso della madre. Non era più costretta, per riacquisire la precoce realtà narcisistica, a vivere o separata dalla realtà, o unita alla madre. In una delle ultime sedute si ricordò di aver avuto per anni, da bambina, un'andatura oscillante, che diventò più sicura solo quando la madre cedette alla sua preghiera di vestirla da femmina e non da maschio.

Terminò il trattamento con la certezza di dover imparare ancora molte cose, ma il suo Io e la sua identità avevano acquistato solido terreno.

## BIBLIOGRAFIA

- Jacobson E. 1964. *The Self and the Object World*. New York: Int. Univ. Press.
- Rose G. J. 1962. Unconscious birth fantasies in the ninth month of treatment. *J. Am. Psychoanal. Ass.*, 10:677-688.
- Rose G. J. 1966. Body, Ego and reality. *Int. J. Psychoanal.*, 47:502-509.
- Rose G. J. 'King Lear' and the use of humor in treatment. *J. Am. Psychoanal. Ass.*
- Stein M. H. 1966. Self-observation, Reality, and the Superego, from *Psychoanalysis. A General Psychology*. New York: Int. Univ. Press.